



PRIMAVERA-ESTATE 2004 ~ NUMERO 4

## Itinerari d'impresa

*Management Diritto Formazione*

*Rubbettino*

## CONFRONTI

# La propagazione degli oggetti

Su Filosofia del design

di Vilém Flusser (Bruno Mondadori, Milano 2003)

Chi si ricorda di Francesco Balducci Pegolotti? A questa domanda iniziale, in tipico stile Flusser, risponderò alla fine.

*Filosofia del design* è un libro interessante e merita di essere letto. Esso apre prospettive inedite, opera spostamenti di pensiero, instilla dubbi coraggiosi, suggerisce riflessioni pertinenti. Non è un testo che lascia indifferenti. Però non lo amo. Non è un libro che mi convince, né mi trasporta. Non ci trovo l'energia, la poesia, il canto, l'umanità che quotidianamente trovo sparsi nei vari design del mondo, in tanti libri e persino in alcuni libri di design!

Proverò a descrivere entrambe le sensazioni provate: l'interesse e la lontananza.

Naturalmente vale la premessa che accomuna tutti i libri degni di questo nome: la meraviglia è tale perché è il lettore che fa quello che vuole. Il lettore una volta scelto il libro - e abbiamo detto che ne vale la pena - lo legge come vuole, iniziando da dove gli pare, dove vuole, in spiaggia o in biblioteca, con in mano una matita o una banana. Io l'ho letto durante un viaggio di una settimana in Marocco, in compagnia di uno dei miei figli che ancora deve compiere otto anni.

Per l'occasione, grazie all'omaggio di persone gentili, ero ospitato in uno sciocco villaggio turistico, edificato però con gusto - in perfetto stile moresco - e immerso in un lussureggiante giardino, in prossimità dell'Atlantico tanto che dalle finestre della camera la notte potevo coglierne l'affannoso o pacato respiro. Naturalmente in quel luogo, così come ovunque da quando, e sono ormai 15 anni, ho intrapreso a osservare i linguaggi del design, c'erano infinite manifestazioni del fenomeno: dai sorprendenti ed economici decori policromi delle maioliche che circondano le fontane, alle costose macchine della palestra che coloro che non riescono neppure a fare un movimento da soli chiamano attrezzi ginnici e io strumenti di tortura. Adoprato il villaggio per le esigenze primarie del vivere, cibo, sonno e qualche lavaggio, ogni giorno partivamo a scoprire i dintorni, dapprima a piedi in riva al mare, fin dove la grande baia termina il suo arco, oltre le dune, che permettono infine di non vedere più l'oscena mole dei grandi alberghi costruiti sulla spiaggia. Poi, una volta trovato l'uomo giusto per noi, sempre più lontani: costa, faro, città murate, suk, valli aride e poi verdeggianti, periferie, orti, tor-

VIRGINIO  
BRIATORE

*Studioso dei linguaggi contemporanei, si occupa prevalentemente di Lifedesign. È design director di Villa Tosca DMC presso cui ha progettato e dirige il portale della creatività (Aldo-to.com). È docente ospite presso l'Akadem für design di Bolzano*



renti, dirupi, villaggi di terra e nuvole, montagne...

La sera, dopo la cena «in ghingheri», quando anche l'energia e la pazienza di un bambino volgono al termine, ci ritiravamo nella nostra bella camera - in perfetto stile vacanza esotica - e mentre lui di-

gievolveva nei sogni io mi tuffavo tra le spire di Vilém!

Devo dire che spesso gli inizi sono stati promettenti e io ero di buzzo buono, predisposto a farmi conquistare, illuminare, rinsavire... con la matita pronta a punteggiare quelle frasi argute e stimolanti,

tipo una che analizza i nuovi metodi di produzione in cui: «l'essere umano è un «funzionario» di robot che funzionano in sua funzione» o altre che ci ricordano come gli oggetti rischiano di diventare «idoli» o come le porte raramente siano strumenti di felicità.

Immancabilmente però, nonostante vari tentativi da parte mia di agire con più tolleranza o circospezione, mi ritrovavo in bocca un gusto amaro e altrove un vago giramento di attributi. Tanto che chiudendo gli occhi mi scoprivo a tentare un dialogo ultraterrestre con la buon anima del filosofo e a dirgli: «Ma caro Flusser che vita hai vissuto? Che visione hai del mondo e dei suoi segni o disegni? Come puoi attribuire così tanto inganno, così tanto male agli oggetti con cui gli umani vanno intessendo e distessendo le loro vite? Sì, lo so anche io che siamo una razza provvisoria e spesso sciagurata di bipedi destinata all'estinzione, e allora? È proprio necessario, in quei pochi giorni che abbiamo, tormentarci e cogliere il male persino in una biro di plastica? Il faro bianco, circondato da mura rosa, il faro costruito dai francesi nel 1929 e che oggi è la casa della numerosa famiglia del guardiano, deve per forza essere un problema? Vuoi lasciare che io ami la sua scala a spirale e che mio figlio si sieda stupito alla sommità, laddove una piccola lampadina ingigantita da mirabili specchi rotanti spinge la sua luce muta fino alla plancia lontana dei tanti pescherecci affaticati nella notte oceanica! *Take it easy!* Il design non è solo un problema. Certo ci sono milioni di oggetti inutili e mal fatti e stupidi, così come ci sono un sacco di canzoni insopportabili, musiche noiose, ridicoli inni nazionali e truci marcette mili-

tari.... Ma vogliamo per questo prendercela con la musica? Il design io lo vedo come un linguaggio - e tu sei padrone del linguaggio - e ci sono parole di ogni tipo di cui alcune si dice siano pesanti come pietre e altre affilate come rasoi, eppure nonostante tutto il male insito nelle parole niente ci sgomenta di più del silenzio, soprattutto del silenzio dell'altro... dell'amato. Allora stai un po' più rilassato e mettiti tranquillo: è vero siamo circondati e spesso sovrastati da troppi oggetti, cominciamo ognuno di noi a eliminarne alcuni dalle proprie vite, consapevoli però che il vuoto siderale a noi poco si addice. Ma Vilém non vedi la tenerezza che il tempo spalma sulle nostre povere cose? Che ne dici di questa Mercedes 240 Diesel del 1979 con cui Mohamed (e come poteva chiamarsi un uomo giusto, per noi, da queste parti?) ci scarrozza per le strade di polvere color della carne? Non sembra anche a te che questo cassone color caffelatte o meglio color della tappezzeria di «*fraulen Lorelaine*», già simbolo del benessere teutonico, riviva oggi fra le mani premurose del suo squattrinato cammelliere una seconda giovinezza, gitana, moresca, errante quanto quella dei tuoi antenati? Non ti rallegri anche tu nel vedere la vecchia verdastra pelle di vacca mitteleuropea, sfinita da 1.000 deretani, (ma che ancora resiste consunta e fiera nel bracciolo) trovare infine quiete sotto il restyling sartoriale e caloroso operato da un broccato bordeaux? E le spezie? Non hai visto con quanta perfezione cosmica (osservando l'equazione, senza spazio e senza tempo, della caduta libera che tu citi nel tuo complicato ragionamento su forma e materia) si formino i coni di polvere nei piatti dello speciale? E quanti colori egli abbia sve-

lato dai sacchi, dalle forme obbligate dei barattoli (contravvenendo le norme igieniche della suprema civiltà) e come li abbia disposti e accostati: libere montagne di bellezza, sapore e profumi! E cosa ne dici del piccolo disco di terracotta ruvida, con la sua perfetta impugnatura tra l'ovale e il cilindrico, che lui ha regalato a mio figlio affinché anch'egli possa scoprire il piacere di grattarsi la pelle bagnata risparmiando magari chimici saponi?

Insomma dopo questi e analoghi tormentoni con Vilém, il pessimista, non vedo l'ora, al fine di addormentarmi con una qualche estasi, di passare all'altro libro che avevo portato con me in questo viaggio. Prima di accennare brevemente a questo secondo volume devo premettere che appartengo a quel genere di lettori o fruitori che fanno fatica a separare l'opera dal suo autore. Per cui per prima cosa, durante la libera prigionia del volo, mi sono letto con gusto la buona nota biografica a fondo libro. Da essa si capisce che Flusser è nato a Praga nel 1920 e già nella seconda riga ci viene segnalato che è un ebreo, che è fuggito nel 1940 in Brasile dove dal 1959 inizia la sua brillante carriera di studioso e teorico della filosofia, dei linguaggi, della comunicazione e del design. Lascia il Brasile nel 1972 e si trasferisce l'anno dopo nel sud della Francia dove mi sembra di capire vive sino alla sua morte avvenuta nel 1991, in un incidente d'auto successo per ironia della sorte proprio a Praga, dove era tornato per una breve visita 52 anni dopo. Dal profilo si intuisce la sua vastità culturale, l'essere poliglotta e «nomade», tutte dimensioni che ai miei occhi esercitano un grande fascino. Gli scritti raccolti nel volume però riguardano solo gli ultimi tre an-

ni della sua vita e sono tutti scritti in lingua tedesca (un paio sono più anziani, ripresi da precedenti testi e altrettanti mi sembrano usciti dapprima in lingua inglese). Pubblicati postumi nel 2001, pare di capire per volontà della moglie Edith Barth Flusser, erano usciti sparsi su varie riviste o erano testi di relazioni da lui tenute in alcuni convegni. Il fatto che lui non abbia rivisto l'accostamento e l'ordine e che a questo insieme di testi «unici» sia stato dato il titolo di *Filosofia del design* mi ha lasciato qualche dubbio. Così come alla luce di questa biografia ha suscitato in me stupore il fatto che egli, pur spaziando in questi suoi testi fra mondi, ere e civiltà, da Aristotele alla Cina moderna, da Omar Khayyâm al Generale De Gaulle, non riservi neppure una parola al mondo, alla civiltà e alle ere del continente-Brasile che si intuisce sia stato con lui non poco generoso.

Casualmente (ma diversamente da Herr Flusser di cui prima di ricevere questo libricino non sapevo nulla) anche l'altro autore che viaggiava con me è di cultura ebraica: Elias Canetti, il cui piccolo libro di note di viaggio *Le voci di Marrakesh* avevo già letto due volte e i cui profondi sospiri volevo ora rievocare negli stessi luoghi odori e suoni in cui lui si era ispirato.

Or bene, se poco prima, ad esempio, avevo letto il testo *A proposito di forme e di formule* in cui l'autore fa dialogare o litigare i computer con la sua idea dell'Eterno e di un Creatore certamente a lui caro, mi capitava poi quasi per caso di scorrere il racconto di Canetti che dava spazio e commozione alla voce di un cieco che per tutto il giorno ripeteva incessantemente il nome, e quello solo, di un altro Dio. Quando poi perplesso dalla rivolta di Flusser con-

tro ombrelli e simili o turbato dalla sua pur molto bella diatriba con i tappeti, da lui visuti come un inganno, naturalmente ben ordito (siamo sicuri che non sia vero?) non trovo di meglio di rifugiarmi con Elias nel suo mercato degli artigiani e sentire al canto della sua scrittura, le voci, i gesti, i colori, il sudore, la calma, l'abilità, la sagacia, l'astuzia, la mestizia, l'orgoglio, la pace di quegli artigiani mercanti (gli stessi che anche noi avevamo visto il pomeriggio, cinquant'anni dopo, nelle stesse botteghe...) seduti in mezzo ai loro mirabolanti manufatti fatti ad arte che si chiamano sandali, borse, vasi, teiere, lampade, anelli, pendagli, corde, copricapo, tappeti...

Terminando qui il mio certamente soggettivo approccio alla lettura del testo sottopostomi, cercherò di sintetizzare in due ordini ciò che mi piace e ciò che mi allontana dal suo autore.

Sono attratto dalla sua conoscenza delle parole: l'etimo, le radici, la provenienza, gli incroci e le assonanze fra diverse lingue. Mi piace infatti, penso sia spesso utile e a volte anche fondamentale, risalire al significato originale. Di questa maestria l'autore dà prova sin dalla primo capitolo *Sulla parola design*.

Trovo a volte intriganti le sue partenze, spesso sorprendente il punto di attacco, il volo del pensiero, l'atterraggio finale.

Cinque testi (su un totale di 22) mi hanno trasferito ragionamenti preziosi, curiosi e che in ogni caso sono in grado di accettare nel loro insieme:

*Perché le macchine da scrivere ticchettano*

*La fabbrica*

*Design come teologia;*

*La non cosa 1*

*Tappeti*

Più in particolare però ho trovato disseminati in vari punti dei raggi di luce, dei grumi di pensiero originale o delle piccole saggezze dimenticate. A un contegno sommario ne ho messe in fila una quarantina che mi sembra già una notevole ricchezza.

Ne scelgo quattro, tralasciando di pescare nei cinque testi citati:

«Occorre ricordare che «gas» e «caos» sono la stessa parola». (pag. 9)

«La responsabilità è la decisione di rispondere di qualche cosa di fronte ad altre persone». (pag. 53)

«La libertà di decidere di premere un tasto con la punta delle dita si rivela una libertà programmata, una scelta fra possibilità predefinite. Scelgo in base a prescrizioni». (pag. 103)

«Il progresso comincia a scivolare come quando la strada è ghiacciata. E insorge il pericolo che, in questa situazione di progresso senza attrito, l'umanità venga travolta proprio quando cerca di frenare». (pag. 141)

Mi allontanano dall'autore le sue due premesse: una dichiarata e l'altra evidente. Già nel primo testo egli ci rivela che fra i molti significati della parola «design» egli qui sceglie, con intenzione, quello di «inganno» e più esattamente quello di ingannare la natura. Già a partire dall'invenzione della leva.

È una posizione estrema e non porta lontano.

Altri sostengono esattamente il contrario: che sia la natura il massimo inganno.

Risalire agli albori della specie mi interessa poco, penso non ci fosse scelta, né colpa alcuna, da nessuna parte. Le coordinate, colpa, castigo, peccato, punizione, apoca-

lisse... non rientrano tra le mie preferite. Più interessante è quando cerca di capire a chi si possa attribuire la responsabilità di un cattivo progetto, nell'epoca della produzione industriale e del lavoro in team.

L'Eterno, il Signore e il Creatore sono poi atti di fede che bisogna condividere e io non credo che i computer possano attirarsi l'ira di Dio, perché sono ateo e sono anche sgomento di fronte a questa triplice costellazione di dei del deserto nel nome dei quali integralisti zeppi di fede si ammazzano e ci ammazzano da millenni. Al tempo stesso gli oggetti che gli uomini si sono dati nei loro pochi giorni di esistenza, computer compresi, mi appaiono meravigliosi, pericolosi o vuoti, dipende, da noi...

La sua scrittura, spesso, mi è indigesta: concitata, troppo intelligente, complicata, con eccesso di parentesi, rimandi...

In parallelo non condivido quanto scritto in quarta di copertina dall'editore: «stile ironico... disarmante semplicità».

Sarà il mio analfabetismo matematico, sarà la mia pochezza, ma mi sono ritrovato spesso a rileggere una pagina, prima di capirla e dopo averla, forse, capita restare perplesso non solo sul cosa vi era scritto ma anche sul come. In quanto all'ironia, sempre a causa del mio grossolano alambicco di strada, ne ho distillata ben poca.

Teorizzare è fondamentale, ma prediligo dialoghi frequenti con la quotidianità af-

finché molti possano capire, accedere... di conseguenza mi allontana la scelta dell'autore di non citare neppure un designer, neppure un produttore... insomma di non dare ai contemporanei, ai giovani e a quelli come me che hanno una cultura rattoppata e un curriculum gruviera, esempi masticabili, confronti comprensibili, ma solo Schopenhauer, Kant, Plank, Hegel, Cartesio, Nietzsche, Platone, Tommaso d'Aquino...

Concludo ricordando la vicenda terrena di Francesco Balducci Pegolotti, agente commerciale in Oriente nel XIII secolo per conto della ricca famiglia fiorentina dei Bardi. Quanti hanno letto o almeno conoscono il suo utile e difficile testo detto *Libro di divisamenti di paesi e di misure di mercantie*? Si tratta di una specie di raccolta di luoghi, valori, pesi, misure. Tutti conoscono invece il coevo Marco Polo che ne *Il Milione* introduce il commercio solo in via accidentale, come uno dei molteplici aspetti della cultura.

Da poco ho letto *Scritti*, di Ettore Sottsass, (Neri Pozza Editore, Vicenza 2002) una raccolta di 50 anni di pensieri scritti. Nonostante sia un bel tomo si rallenta la lettura per timore che il libro finisca... si parla molto di architettura e design, mestieri dell'autore, e niente di filosofia... eppure essa è ovunque e la vita - assurda, pagana, mistica, ridicola, meravigliosa, indecente, tenera, miserevole - trionfa.